

Capitolo primo

Il campo è duro, stanotte la temperatura deve essere scesa vicino allo zero. Da queste parti ogni tanto capita anche in novembre, me lo ha detto Bastiano durante il giro di *ombre* prima di pranzo. In compenso non dovrebbe piovere. Campo asciutto, allora; cosa che, unita al fatto che sul terreno di gioco del Real Roggia i fili d'erba si contano sulle dita di una mano, dovrebbe fare schizzare il pallone come su un biliardo. Giocarlo di prima, allora, tentare di prendere in contropiede gli avversari per mettere le punte davanti al portiere.

Solo che i miei attaccanti sfiorano il secolo in due e hanno il passo di Antonio Cassano dopo una cena di cozze. Quindi non vale neanche la pena che ci provi, a dare consigli del genere. Magari potrei rovesciare il concetto e mettere in guardia i miei difensori contro i bomber avversari. Ma visto che anche loro paiono piantati a terra con le viti a pressione, sarebbe del tutto inutile.

Toh, un messaggio.

In bocca al lupo!!! Ti aspetto dopo la partita. Anzi, dopo il dopopartita.

La Silvia. Che sarebbe mia *morosa*, anche se questo termine lei non lo sopporta. Per fortuna qui nessuno sa che stiamo insieme, altrimenti presentarla sarebbe complicatissimo. Lei è Silvia, la mia... ragazza? No, c'è troppa differenza di età. Un'amica? No, con un'amica non ci passi tutte le notti. Se provassi a rispolverare la parola compagna, poi, non vivrei abbastanza a lungo per potermene pentire. Sì, ha un carattere deciso, la barista del Centrale. Se solo sapesse giocare a calcio, in effetti, sarebbe perfetta per la difesa. Di sicuro terrebbe in riga i miei undici dopolavoristi molto meglio di quanto riesca a fare io.

Mi chiamo Stefano Da Rin, ho cinquant'anni compiuti a maggio, peso quindici chili di troppo e con questa tuta addosso devo assomigliare a un profugo più che a un allenatore di calcio. Ma nonostante il Real Roggia sia la squadra più perdente di tutta la provincia di Treviso, non esiste un posto al mondo dove preferirei essere in questo momento. Campo comunale, dieci minuti al fischio d'inizio.

“Stagli addosso... stagli addosso... ECCO!!!”

Tre a zero. Anzi, zero a tre, perché questa la stiamo perdendo in casa. Ma adesso io lo levo, Cavasin, così impara a ubriacarsi la sera prima della partita. Avrei dovuto capirlo quando è arrivato al campo in bici anziché col Fiorino, che non era in condizione di stare in piedi, e magari farmi due domande quando l'ho visto volare nei bagni degli spogliatoi tenendosi lo stomaco. Ha preso l'influenza, mister, abbiamo insistito noi perché venisse. Bei compagni di squadra che si ritrova, loro e la loro solidarietà tra avvinazzati.

Mi volto verso la panchina. Canon, quarantatre anni, ventisei stagioni con la maglia del Real, una pancia da lottatore di sumo. Cèrnobil, lo spacciatore di fumo del paese. Lo teniamo in squadra perché ce l'ha chiesto il prete, ma ogni volta che entra in campo gli entrano tutti sulle caviglie, per via della mania che ha di vendere miscugli fatti di fieno e chissà cos'altro. E poi Leo, il fenomeno. Sedici anni, un sinistro benedetto dagli dei del calcio e il record assoluto di reti nei tornei giovanili delle Prealpi. Ora mi sta guardando come i cani quando stanno sotto la tavola dei padroni e si aspettano un boccone di cibo. Ma finché in panchina ci starò io, quello in prima squadra non esordisce.

Così torno a girarmi verso il campo, dove Batista e Pancho stanno per rimettere la palla in gioco dopo il gol che abbiamo appena preso.

“Copri, Panchoooo!!! COPRI!!!”

Figurati. Batista, in arte Antonio Battistella, anni trentasette, tocca la palla per il suo compagno, e quel cretino di Pancho anziché proteggerla con il corpo tenta una veronica. A centrocampo. Con i ragazzini della Virtus Losson che dopo un millisecondo gli sono addosso. È come buttare uno stinco nella vasca dei piranha, solo che sul nostro campo si alza la polvere al posto della schiuma dell'acqua.

Capitolo primo